

## ANCHE NOI RIVEDIAMO IL SESSANTOTTO

In occasione della recente campagna elettorale, conclusasi vittoriosamente con la sua elezione a Presidente della Francia, Nicolas Sarkozy ha lanciato un severo anatema contro il Sessantotto, colpevole di averci "imposto il relativismo intellettuale e morale" e di aver fatto credere "che l'allievo valesse il maestro e la vittima meno del delinquente" e quindi che "non ci fossero più valori e gerarchie". Una lezione coraggiosa, senza dubbio: espressione di una società, quella francese, abituata a fare i conti periodicamente con il suo passato e a farli spesso in maniera spietata.

Non è così per gran parte della classe intellettuale e politica italiana per la quale il Sessantotto è ancora un mito, almeno a giudicare da come lo si riproduce continuamente nelle forme che sopravvivono tuttora di un falso pauperismo e di una ostinata battaglia contro il principio di autorità. E tuttavia modestamente crediamo che se si vuole impostare una sana revisione del Sessantotto si debba dire tutto di esso, e cioè in primo luogo che il suo errore fondamentale è stato non solo quello di avere messo in discussione determinate coordinate culturali sulle quali si fonda la società occidentale, quanto di avere tradito le domande dalle quali nasceva il suo impeto originario.

Il Sessantotto è stato l'esempio di un impressionante tradimento di una esigenza giusta posta all'inizio delle rivendicazioni. Nato nella università e nella scuola, il movimento degli studenti poneva agli adulti domande di carattere globale riferite alla possibilità di esistenza dell'uomo in un mondo in rapida trasformazione, dominato nella epoca della "guerra fredda" da una gigantesca opera di omologazione culturale, denunciata in Italia dal solo Pasolini, per la quale tendevano a scomparire valori originari ed esperienze di popolo, sostituite dal consumo di prodotti (anche culturali) indotti artificialmente. C'era dunque una latente domanda di verità nelle prime forme di contestazione o di occupazione di spazi tradizionalmente riservati alla trasmissione di una cultura "ad una sola dimensione". Pochi lo capirono.

Chi invece comprese l'opportunità furono i politici, o meglio i politicanti, prevalentemente di estrazione radical-marxista. Questi opportunisti riuscirono a piegare il Sessantotto verso obiettivi di tipo prettamente distruttivo, secondo la logica menzognera per la quale prima bisogna distruggere e poi costruire. Nelle assemblee studentesche, in un primo tempo luogo autentico di discussione, cominciarono a spadroneggiare i capetti maoisti che a forza di slogan stravolsero l'impulso originario. Il Sessantotto perse la sua anima esistenziale e per certi aspetti sociale (c'era all'inizio un'attenzione fattiva per la condizione del Terzo Mondo o per i diseredati in genere) per consegnarsi alla politica della rivoluzione. Divenne un fenomeno puramente contestatario: dell'autorità (in primis quelle della famiglia e della Chiesa), del sistema capitalistico (che tuttavia cominciò a fare meno schifo dal momento in cui i leaders del movimento diventarono manager d'industria se ne giovarono per le loro carriere), delle istituzioni, delle quali si colpivano come nemici da sconfiggere i rappresentanti (prima con la stampa alternativa, poi con le P38).

Editoriale LibedNews, anno 2006/2007, numero 35

Insomma, rivediamolo finalmente questo periodo, ma dalle radici e negli sviluppi ultimi. Non ci piacciono i processi parziali, tanto più quando rischiano di farci perdere le dimensioni di un grande inganno commesso ai danni dell'uomo e della sua domanda di verità. Quella stessa per la quale si muovono ogni giorno tanti veri educatori che in nome di una autorità che significa autorevolezza accompagnano i giovani dentro e oltre il Sessantotto.